

**Tratto da AA.VV., *Tsunami 2* (2020), da pag. 111 a pag. 144 dell'edizione originale.**

## SOPRAVVIVEREMO TRA I MARI: METAFORE DEL DOLORE TRANS\*<sup>1</sup>\*

Lia García (*La Novia Sirena*)<sup>2</sup>

\*L'asterisco che accompagna la parola trans\* fa riferimento alla proliferazione di esperienze identitarie di transito/trasmutazione che abitano noi persone trans\*. È un modo affettivo, nella scrittura, di abbracciare tutte le nostre esperienze ed espressioni di genere che scorrono, senza ridurle a categorie rigide che vanno solo da un punto all'altro. L'asterisco rappresenta il vento, il movimento, la comunicazione espansa nei codici originari dei nostr\* antenat\*, dove noi persone trans\* esistiamo. L'esperienza trans è trans\* perché apre un mondo di possibilità frammentate di abitare il corpo, il genere, la sessualità e la spiritualità.

---

<sup>1</sup> Nel titolo, la parola trans\* è stata resa con asterisco anziché con l'apostrofo usato nell'originale (trans'), in linea con le convenzioni dell'italiano inclusivo contemporaneo. La scelta mira a preservare l'intento inclusivo dell'autrice, adattandolo però al contesto linguistico e culturale italiano.

<sup>2</sup> In italiano significa "La Sposa Sirena", ma è stato mantenuto in spagnolo per rispettare la specificità culturale, stilistica e identitaria dell'autrice.

Lia García (*La Novia Sirena*) (Città del Messico, 1989), è pedagoga, scrittrice e artista della performance. Femminista in formazione e attivista trans\*. Amante della creazione di profumi con fiori curativi. Nel 2016, insieme a Jessica Marjane, co-fonda la *Red de Juventudes Trans* e nel 2019, con Canuto Roldán, partner di vita, l'archivio di letteratura infantile e giovanile LGBTIQ+ *Trans\*Marikitas*. L'impegno politico e pedagogico di Lia, da oltre dieci anni, è un lavoro sugli affetti e sulla tenerezza radicale, svolto soprattutto in spazi complessi che la società interpreta come luoghi di reclusione (carceri, scuole, mercati, comunità sopravvissute alla guerra armata, ospedali, tra altri.) L'attivismo di Lia parte dalla pelle e attraversa l'arte, intrecciata alla poesia espansa. Dà vita a una pedagogia intensa dell'amore che recupera il senso affettivo dei nostri corpi e delle nostre soggettività, prendendo le distanze da processi razionali e teorici, per sprigionare un percorso collettivo di giustizia riparativa, che permetta ai corpi trans\* e alle femminilità dissidenti di guarire e materializzare tutti i mondi possibili che abitano nei loro sogni.

Sono figlia dell'acqua, dicono le mie antenate, Figlia di Oshún, madre di tutti i fiumi che scorrono, fluiscono e muoiono trasformandosi in mare, acqua–Yemayá. L'acqua è il mio rifugio contro tutte le tristezze e tutte le rabbie, perché lì mi sento libera; tutto scorre in essa, come dentro il mio corpo e il mio genere. Tutto è trasparente, come me e le mie sorelle che affrontiamo il nostro quotidiano nonostante gli insulti e lo scherno per esserci sottratte alle norme imposte dal patriarcato coloniale. A volte è torbida come il tornado che sento quando mi fanno sentire che non appartengo, che il mondo non è fatto per corpi come il mio e che i miei passi si traducono in un rischio che potrebbe far sì che non torni mai più a casa. L'acqua mi dona tutto. Quando lascio che il mio corpo galleggi, sento un abbraccio della natura a tutte le ferite che questo corpo sopravvissuto a una colonizzazione vorace e a un patriarcato oppressore porta con sé. Dopo aver galleggiato, mi accorgo che sto cominciando a diventare una sirena, perché posso immergermi, muovermi con ritmo e in modi diversi nell'acqua. Nuotare controcorrente, sentire le correnti fredde e calde e, soprattutto, affrontare le grandi onde che mi hanno insegnato che per attraversarle bisogna immergersi in profondità o nuotare verso di esse. L'acqua è stata la mia casa fin da piccola, lì ho imparato a guardare tutto il mio corpo e ad abbracciarlo con tenerezza; ho imparato a spogliarmi, a lasciarmi cadere, a scoprire il mondo sottostante, dove stanno le radici e soprattutto a non avere paura dell'abisso, per quanto oscuro sia, perché per essere abisso bisogna ingoiare luce.

Pensare al mare è pensare anche a tutte le sirene che il mare si è portato via in modo che potessero fare della profondità la loro casa. Dicono che sprofondare significhi diventare profonde, e scrivere questa storia in prima persona, con tutta la tenerezza radicale che ho seminato nella lingua, mi conduce in quella profondità e mi permette di incontrarle, sorridere loro, toccare i loro capelli, sentire di nuovo la loro pelle e dire loro che qui, nel mondo, non le abbiamo dimenticate, che facciamo tutto ciò che possiamo per prenderci cura delle loro famiglie scelte, per avere i loro volti sui nostri altari e per pronunciare i loro nomi ogni mattina, prima di uscire di casa, portando con noi la consapevolezza che potrebbe essere l'ultimo giorno ma piene, sapendo che, se così fosse, loro ci accoglierebbero nella profondità.

Quando viaggio verso quella profondità, desidero dire loro che i loro nomi sono i semi della nostra rabbia, della nostra furia trans\* e di tutta la memoria che cercano di toglierci quando urliamo, nelle strade, nelle scuole, nei mercati, negli angoli degli hotel, nelle *avenidas* trafficate, nei vagoni del trasporto pubblico, negli orecchi di chi sceglie di non ascoltare pur guardandoci, che vogliamo Vita, Memoria e Giustizia. È lì che ci sono, ci sei, ci siamo: presenti nell'eco di ciò che abbiamo vissuto.

Io sono questa donna che scrive, e invito te che stai abbracciando queste parole a chiamarmi con il nome che preferisci; quello che ti ricorda una sorella portata via dal mare nella sua profondità;

o magari con tutti i nomi che avresti voluto darti quando eri bambina, bambina o bambino. Nominali e sicuramente si manifesteranno qui, in casa, nel letto, in viaggio, nella piazza, nel parco o ovunque tu stia leggendo queste parole. Sussurra il nome che hai scelto per me, questo mi riempirà di tenerezza, perché che ne sarebbe di questo mondo senza la possibilità di transitare ancora e ancora, come fa il serpente che cambia pelle per lasciare traccia di ciò che è stato e che è tornato a essere, con tutto il dolore che questo ha comportato e con la saggezza di trasformare il veleno in antidoto? Che ne sarebbe di questo mondo senza l'esistenza delle sirene, in quanto per diventare sirene abbiamo dovuto imparare a fare del nostro dolore la nostra forza, e la cosa più preziosa, che ora abbracciamo per continuare a camminare nel mondo?

Un'altra delle cose più preziose che il mare mi ha insegnato è stata ricordare la saggezza di mia nonna Virginia. Da giovane, lei si dedicava a cercare perle sulle rive del mare di Puerto Ángel, dove le pietre abbracciano l'ultimo respiro delle onde. Lì si trovavano quei molluschi dal guscio nero e ruvido che cercavano di mimetizzarsi tra le pietre per non far conoscere la loro verità: esseri di confine e passi lenti, che avevano impiegato anni per arrivare all'interstizio tra la sabbia e l'acqua, per bagnarsi di sole per qualche giorno, prima di tornare negli abissi e celebrare la sopravvivenza del loro passaggio. Quegli esseri, diceva mia nonna, custodivano dentro di sé il segreto più grande che ogni sirena doveva conoscere: le perle che partorivano erano il frutto di tutto il loro dolore. Ricordo che la prima volta che mia nonna raccontò questa storia a me e mio fratello, tirò fuori da un cassetto una scatolina piena di perle di ogni forma e dimensione, una quindicina di perle brillanti. Mia madre spesso ci lasciava a casa sua per qualche giorno quando doveva lavorare in altri villaggi. Mia nonna ci metteva a letto, un letto molto grande, accendeva una candela cosicché ci addormentassimo con la luce. Per lei, la luce era ciò che poteva guidarci nei sogni. Quella prima volta ci raccontò che quelle perle le erano state donate da sua madre, e che, come sua nonna prima di lei, tutte le donne della famiglia conservavano le perle perché avevano imparato a trasformare il proprio dolore nel loro tesoro più prezioso. Per me fu un momento molto suggestivo, perché avevo solo sei anni, ero comunque ancora prigioniera di una maschilità che mi stavano imponendo e dentro di me sentivo un dolore profondo, sapendo che quelle perle non sarebbero mai potute essere mie. Tutto cambiò inaspettatamente quando crebbi e decisi di abbracciare con forza le perle delle mie antenate.

«Le perle, figli miei, non sono questione di eleganza. Le perle racchiudono un mistero che solo chi ha imparato a guardare la vita con gli occhi pieni d'acqua, come noi, può svelare. Affinché una perla nasca dal mollusco che la porta dentro di sé, ci vogliono dieci anni. Dieci anni per ricoprire con madreperla il batterio che ha ferito il suo fragile interno spugnoso, per incapsularlo e fare di quella ferita una perla, e poi un'altra, e un'altra ancora.» Vi immaginate cosa si prova quando si apre

un mollusco e ci si trova davanti la memoria delle sue ferite trasformate in perle preziose e splendenti? Perle lisce che non feriscono l'interno, ma lo abbracciano, pur mettendolo a rischio per la sete che questo mondo ha di lucrarci sopra, sulle sue ferite. Di spogliarle del loro processo di dolore, delle cicatrici, e venderle sul mercato dei gioielli, dove vengono esibite su colli bianchi con la storia del nostro dolore incarnato. Sì, nonnina: quanto ci hanno insegnato quelle tue perle! Piccole ma cariche di un'enorme forza, grande come il grido della nostra resistenza trans\*. Scrivo questa storia mentre un lungo filo di perle mi scivola sul collo, abbracciando il pomo d'Adamo che ancora persiste sul mio corpo, e che mi ricorda il bambino che un tempo sono stato, mio padre, i miei nonni, che, pur essendo stati duri con me e avendomi privato del loro amore quando ho deciso di dire addio a quella maschilità generazionale, oggi mi accompagnano. Queste perle sono il risultato del mio dolore. Di tutto ciò che faccio con la memoria viva delle mie ferite e delle mie cicatrici: "Qui ha fatto male. Qui è guarito. E qui si trasformerà." Queste perle mi appartengono, le rivendico contro il cis-tema patriarcale e misogino che tenta di spogliarci delle nostre storie dolorose, di cancellare l'archivio del dolore, per lucrarci e metterlo in mostra sui peggiori giornali sensazionalisti dove i nostri corpi giacciono straziati, torturati e mutilati, senza nemmeno riconoscere le nostre identità femminili, ma rimandandoci a ciò che lo Stato ha sempre voluto che fossimo, sotto il suo dominio maschile. Queste perle sono un grido di verità, parlano della mia disobbedienza femminile, della mia trans\*cestralità che mi connette a tutte quelle donne che mi hanno sempre accolto con lo sguardo, per ricevermi nel momento in cui ho deciso di diventare una sirena. Loro, che hanno assistito alla mia nascita femminile nell'acqua, dall'acqua e per l'acqua, desiderando la preziosità dell'ambiguità e questa voce profonda che attira per guidare e ricordare, una per una, tutte le vite delle sirene che riposano sotto questa luce, la stessa che mi ha restituito la certezza che la mia esistenza è resistenza. E che questa donna che sono semplicemente è, perché una notte, avvolta dalle sue lacrime, si è guardata allo specchio e ha smesso di avere paura di sé stessa. Ha urlato il suo nome e non ha mai più lasciato andare quella bambina nata tra perle, canti d'acqua e giustizie tessute a ritmo di musica.

Si dice che gli esseri umani abbiano esplorato solo il 20% delle acque e che dominino il 30% di esse grazie alle capacità che conferisce loro la razionalità della specie. Quando dico questo, torno con la mente alle storie notturne di mia nonna, in quella stanza che per me e mio fratello profumava di "nonnina". Non siamo mai riusciti a definire quel profumo, era una specie di legno mescolato con rose e con l'odore di un vecchio libro. Quanto ci piaceva quel profumo, così caratteristico, che ogni tanto ci raggiunge quando torniamo al paese e lei si manifesta: sappiamo che ci protegge quando nuotiamo e quando stiamo per addormentarci! Mia nonna non ci raccontava mai storie di paura, ci raccontava storie mitologiche del popolo, come quella delle donne che, di notte, cercavano i molluschi con le perle per portarli alle acque profonde, nelle barche dei loro fratelli e mariti e

liberarli, affinché nessuno potesse trovarle e spogliarle delle loro perle. Quelle donne-sirene di terra e acqua dominavano il flusso delle acque per lasciar andare il dolore e farlo arrivare nelle profondità dell'oceano azzurro, dove riposa la memoria di tutte le mie sorelle che riappaiono tra le onde. Perché in questo paese, anche le acque custodiscono la memoria delle *desaparecidas*, dei corpi senza nome, delle anime che galleggiano dopo essere state gettate da aggressori che tentano di nascondere le prove nell'acqua. Quelle donne lo sapevano: sapevano che in fondo a quel mare così imponente c'erano molti corpi scomparsi, che si cercavano sulla terra del villaggio e allo stesso tempo si sentiva l'eco delle voci che gridavano il loro nome. Questo Paese in cui vivo, la mia terra, la mia acqua, il Messico, è un Paese in guerra contro di noi, donne trans\*. Ogni giorno verso lacrime-oceano quando arrivano a me i nomi delle mie sorelle assassinate in un territorio invaso dal machismo e dall'odio transfobico che ci perseguita nei nostri spazi e ci porta via le vite, i sogni, le possibilità e la memoria. Tuttavia, non ne abbiamo perse nessuna: le abbiamo ritrovate. Questo significa che le loro voci risuonano ancora sulla nostra pelle, il territorio-organo più grande e visibile dei nostri corpi, proprio come le nostre carezze...

Proprio come il desiderio trasformato in acqua di gridare la contro-storia di tutte loro e dire SÌ, che loro hanno potuto fermare le mani dei loro aggressori con forza e fuggire correndo senza voltarsi indietro, per continuare il loro cammino e trasformarsi in nome, un nome che si nomina... Alessa, Itzel, Valeria, Cheva, Paola, Gloria, Itzayana, Elizabeth, Patricia, María, Jaqueline, Teresa, Malena, e una, e un'altra, e un'altra ancora, le altre, e lei, e loro, tutte, noi... INSIEME.

Quanto parliamo di loro, per loro e in loro nome! In questo Paese, parlare delle mie sorelle uccise per transfobia è un atto di resistenza che rende visibile quella memoria di dolore e che allo stesso tempo esige giustizia e riparazione. Mentre alcune sorelle lottano qui in città affinché tutti i corpi dissidenti possano avere diritti umani, libertà di espressione, riconoscimento dell'identità e assistenza medica dignitosa, noi altre ci stiamo infiltrando nella sfera culturale, dove, nonostante tutti i diritti umani esistenti, persiste una violenza intrisa di pregiudizi machisti, razzisti, misogini e transfobici. Questa violenza che si prende la vita delle donne in questo Paese è perpetrata da uomini educati sotto un modello oppressivo, assetati di potere e desiderosi di annientare i nostri corpi in tutte le loro forme e declinazioni atroci. Tredici donne uccise al giorno, di cui quattro sono donne trans\* dalla pelle scura che esercitano il lavoro sessuale. Quattro vite private della possibilità di sognare, immaginare e tessere la memoria nelle loro comunità, case e terre. E io continuo a chiedermi: Quanti uomini latitanti con le mani sporche di sangue e la bocca piena di colpa e della saliva delle mie sorelle, che oggi vengono cercate da me, da Rocío, da Alejandra, da te che mi stai leggendo, e da tutte noi che cerchiamo quelle perle per liberarle nelle profondità? Quanti uomini dominati dal patriarcato e al servizio dello sterminio delle nostre vite in resistenza femminile? Quanti uomini

predicando odio, maltrattano, stuprano, mutilano, le fanno scomparire? Quanti uomini che zittiscono le bocche di chi ha la lingua piantata nella verità? Quanti uomini che portano sulle spalle la storia di chi hanno privato della possibilità di ritrovare la propria madre, il proprio specchio, il proprio orsacchiotto, i propri rossetti e parrucche, l'illusione ferma e tenera di cambiare, cambiare e trasmutare? Quanti bambini accecati dai loro padri, costretti a salire le scale di un ponte di mascolinità imposta? Quanti uomini prigionieri di un desiderio interiore che preferiscono scambiare con la morte delle mie, delle tue, delle nostre?

Mi pongo tutte queste domande ogni giorno quando ricevo la notizia di un transfemminicidio qui in città, in un altro Stato della Repubblica, o a Oaxaca, la terra di mia nonna, perfino a Puerto Ángel, dove vivono tre delle mie zie, nella costa piccola del Pacifico, sposate con pescatori che affrontano lunghi viaggi per portare il cibo in tavola e allo stesso tempo il guadagno che permette loro di sopravvivere. Tornare al molo è sempre un atto di guarigione per me, perché è il mio ricongiungermi con l'acqua e con le profondità che custodiscono tanta memoria.

La mia vita a Città del Messico come donna trans\* afrodiscendente è dura, perché oltre a tutte le violenze legate alla mia identità di genere, affronto un razzismo quotidiano che intensifica quella violenza. Il mio percorso universitario mi ha permesso di rendere visibile la mia resistenza in uno spazio accademico dove storicamente si è parlato di noi senza di noi, e dove abbiamo dovuto affrontare un estrattivismo coloniale molto torbido, come le acque contaminate che perdono chiarezza per mancanza di cura e affetto verso il territorio vivo da cui nascono e crescono i nostri corpi, lontano dalla città.

Uno dei miei interessi più intimi e poetici quando entrai in università, nel corso di Pedagogia, era il tema della mia voce. Quando compii quindici anni, la mia voce cominciò a cambiare, diventò più grave, molto simile a quella di mio padre e di mio fratello, e anche se per me fu strano e doloroso perché non mi piaceva quel cambiamento così improvviso, non avevo gli strumenti per contrastarlo. La mia voce è la mia casa, ma per farla casa mia, ho dovuto abbracciarla. Questa è una voce molto grave, che quando esce nel mio parlare quotidiano fa sì che le persone mi guardino con faccia confusa, di morbosità, che inizino a bisbigliare tra loro e che mi chiamino perfino al maschile, nonostante il mio aspetto dica tutto il contrario. È un momento in cui si verificano simultaneità tra rivelazione politica e rischio di apparire: perché vengo vista come ciò che voglio che si veda, una donna trans\*, un corpo ambiguo, una donna dalla voce grave che sfugge alla norma — ma devo dire che è anche molto pericoloso, per tutto ciò che potrebbe accadere. Lo sguardo degli uomini è

affrontante: confrontarsi continuamente con esso ci sfinisce, ci risucchia l'energia e ci fa sentire private dei nostri corpi solo per i loro sguardi.

Ricordo la mia amica Agnes Torres (donna trans\* assassinata a Puebla nel 2012) per citarla: «*La discriminación empieza por la boca*», ma io penso che inizi dallo sguardo, e converrete con me quanto sia forte e faticoso affrontare l'energia maschile che si riversa sulla città. Noi donne trans\* siamo perseguitate da molte storie di confronto, quando ci pensiamo attraverso quella mascolinità che ci desidera (desidera il proibito) in silenzio e clandestinamente, e allo stesso tempo ci utilizza come metafora del proprio desiderio proibito per poi annientarlo: cosa uccidono di se stessi nell'atto di ucciderci? Perché proprio noi?

Laggiù, a Puerto Ángel, Oaxaca, dove vivono le mie zie Elida, Martha e Concepción, c'è un ristorante di pesce che si chiama «*La doña luna*». È un locale sulla spiaggia che serve turisti di molte nazionalità che ogni anno visitano il paese per mangiare pesce fresco appena pescato. Lì, l'amica di mia zia Elida, che si chiama Dina, ha tre fotografie di tre uomini che furono famosi pescatori del paese in anni passati. Lei racconta che una notte uscirono a pescare e non tornarono mai più, perché «la sirena li ha portati via». «Una sirena senza nome, ma una sirena che li ha incantati con il suo canto proibito e li ha fatti affogare in un sonno profondo dal quale non sono mai tornati. Hanno trovato solo la barca vuota, capovolta e senza traccia. Sono affogati».

Tutti al molo dei pescatori antichi del paese sanno che un pescatore che va in mare e non ritorna è perché ha sentito la voce della sirena che si nasconde in alto mare e che esce in quelle notti buie di nebbia per cantare con la sua voce incantatrice, che porta ogni pescatore a perdere la ragione e a incontrare il «sento, dunque esisto». Allora si aggrappano a lei e si immergono nelle profondità per non tornare mai più al mondo in superficie. Che coraggiosi quegli uomini che decidono di ascoltare la sirena che canta per loro e di trans\*formarsi in qualcosa di lontano da quella mascolinità che gli hanno detto essere “normale”. Nessuno è normale quando smette di essere normale.

Noi sirene eravamo attraversate dal pericolo, dalla seduzione e dal desiderio. Siamo creature dell'acqua, divinità, misteriose, donne dalle voci basse che incantano e ti fanno transitare tra la vita e la morte. Penso molto ai miei zii marinari che ancora si trovano a Puerto Ángel, lì, vicino all'acqua, nati e cresciuti a qualche metro dal mare e quando mi trovo qui seduta nella Città del Messico, confinata forzatamente dallo stato in tempi di pandemia, mi chiedo quindi:

Cosa hanno da raccontarci questi uomini dell'acqua sull'essere uomini? Che tipo di relazione hanno con il mare?

È forse possibile che i loro patti patriarcali si dissolvano più facilmente in quanto vivono vicino all'acqua?

Non posso evitare di ricordarmi di quando da bambina, abitando nel corpo di un bambino triste

e confuso, nuotando nel fiume della casa di mia nonna che aveva un sapore pressoché salato in quanto situato vicino al mare. Ricordo mio nonno e i vicini che mi vedevano felice e mi dicevano che sembravo uno squalo. «Una sirena, magari», diceva mia nonna e loro ridevano e basta, però annuivano. Ancora si manifestano le voci dei miei zii e io mi ricordo di essere quello squalo che, sott'acqua, lasciava cadere la propria pelle per emergere come sirena. Gli uomini con cui sono cresciuta si differenziavano in qualcosa, per il fatto di essere connessi all'acqua e alla terra. Pur con tutto il machismo presente e prigionieri di un conservatorismo più feroce di quello della città, non avevano alcun accesso a informazioni aggiornate, nemmeno per porsi la domanda: chi sono gli uomini? Nessuna proposta pedagogica che possa avvicinarli a un lavoro che permettesse loro di parlare delle proprie esperienze di uomini vicini al mare. Hanno qualcosa che li collega con questo mare misterioso femminile e impotente: altri tempi, altre maree e altri desideri che ho sempre voluto rivelare attraverso la mia voce connessa alla loro. La mia pedagogia della tenerezza radicale è sempre stata effettiva, liberatoria, questo mi connette alla possibilità di fuggire dalla disciplina e detonare proposte critiche in cui il mio corpo e la mia esperienza siano il ponte per connettersi all'esperienza trans\* in modi diversi, che non siano concettuali o razionali, ma rituali, visivi, di dialogo orizzontale, sempre con la vita al cento, perché la mia voce è il centro della mia esistenza.

Per diverso tempo ho lavorato a stretto contatto con la mascolinità per potermi vedere come donna trans\* che è passata da quell'imposizione in modo situato e per fare in modo che gli uomini potessero sensibilizzarsi, lavorare su sé stessi e assumere le loro responsabilità come attori principali di questo contesto di morte e di dolore. Tutto ciò che oggi mi sostiene sono le mie radici femminili, le mie antenate, le mie sciamane che sono le mie amiche e le mie maestre, le mie vicine, e la memoria viva di chi abita le profondità. Sento il desiderio di tornare alle mie radici maschili e dissolvere quei patti patriarcali che opprimono tanto profondamente l'anima, essendo la sirena trans\* dalla voce grave che, in uno o più giorni ha deciso di cantare per i pescatori del villaggio di Puerto Ángel, per mostrare loro un altro mondo possibile; nuove forme di entrare in relazione con l'esperienza delle donne trans\*, più calde, affettive e fondate sulla cura che rivendichiamo. Voglio diventare quella sirena che viene dalle profondità per trans\*formare la violenza in resilienza e nominare le mie sorelle tra le perle che stanno nell'abisso. Voglio ascoltare le esperienze degli uomini vicini al mare e poter costruire un ponte tra quelle esperienze e quelle che ascolto dagli uomini che vivono in città.

Tutte queste domande mi fanno sentire come quelle donne che cercavano il mistero delle perle

per poi riportarle in mare aperto e liberarle. Tutte queste domande mi connettono ai miei antenati maschi in un altro modo, che possa trans\*formare il mio ambiente e allo stesso tempo lasciare tracce acquatiche per continuare in questo cammino arduo, utopico ma necessario, di parlare degli aggressori, delle loro violenze, delle loro esperienze e delle radici del loro desiderio di annientamento.

Immagino uno spazio pedagogico intimo, sulla riva del mare, uno spazio di ascolto libero e senza paura della voce della sirena che invita a perdere ogni razionalità e a tornare a sentire. Una sirena che vuole curare la ferita coloniale della mascolinità con tenerezza radicale, silenzio e speranza; una sirena coraggiosa che ha imparato a sostenere lo sguardo dell'aggressore e a vedere dietro di lui tutto il peso della storia. Una sirena che, per quanto sirena, può avere paura del mare. Una sirena convinta che un giorno tutti i proiettili sparati torneranno indietro. Una sirena che sa, grazie alle mie antenate, che in una notte di luna piena, tutte le mie sorelle, quelle che il mare ha portato via, usciranno a versare le loro lacrime sulla terra per irrigare quel nuovo futuro che tutte immaginiamo e aspettiamo in ogni battito dei nostri cuori. Quella sirena ha un nome. Ed è il mio. Il nome che ho scelto per me la notte in cui mi sono vista nascere, partorendo me stessa, tra pesci e canti di uccelli che annunciavano la mia esistenza.

ACQUA NERA

(Frammento del saggio sonoro

*Echoes from the borderline*)

Valeria Luiselli

Traduzione di Marta López

Valeria Luiselli (Città del Messico, 1983) è autrice dei romanzi *Los ingravidos* (2011), *La historia de mis dientes* (2013) e *Desierto sonoro* (2019), e dei libri di saggistica *Papeles falsos* (2010) e *Los niños perdidos* (2016), tutti pubblicati da Sexto Piso. Ha collaborato, tra gli altri, con testate come *The New York Times*, *Granta*, *The Guardian* e *El País*. Le sue opere, tradotte in più di trenta lingue, sono state premiate due volte con il *Los Angeles Times Book Prize* e con l'*American Book Award*, e in due occasioni sono state finaliste al *National Book Critics Circle Award*. Attualmente vive nel Bronx, New York.

[Da leggere ad alta voce, attorno a un tavolo, in compagnia di donne].

FIGLIA:

Presidente! Presente? Padre! Presente? Assenti.

CORO:

una storia assente

questa è la nostra voce, la voce che manca questi sono  
i nostri corpi  
e questo tra le nostre braccia è  
una roccia secca rossa

NIPOTE 1:

Una ragazza di quindici anni che ho conosciuto in un laboratorio in un centro di detenzione ha scritto: “a volte sono triste, e attraverso la tristezza sono felice”.

SEMICORO:

una storia di rame,

di commercio, accumulazione di  
capitale, una storia  
di violenza;  
Mercurio retrogrado, miniera  
una storia di cani che abbaiano e poi tacciono, di  
viscere:  
i loro conti in banca, signori.

FIGLIA:

Signor Presidente! Padre? Assenti.

MADRE:

La prima volta che ho visto — a Bisbee, Arizona — una miniera di rame a cielo aperto, mi avevano

appena inserito una DIU<sup>3</sup> di rame nell'utero. Avevo la nausea, vertigini, un senso di disagio: il dispositivo, il buco, il metallo. Il bacino della miniera è rosso e profondo, scavato con una serie di tagli bruschi, a gradoni, come le antiche terrazze coltivate che gli arabi scolpivano sui fianchi delle montagne, ma al posto delle coltivazioni di orzo, grano e sorgo, il terrazzamento della miniera di rame — vena di sabbia su roccia su sabbia — scende in una spirale sterile e si arresta all'improvviso in un occhio d'acqua nera.

NIPOTE 1:

A volte sono triste

SORELLA 1:

Alla fine del XIX secolo, il dottore Marion Sims,  
considerato il padre della ginecologia,  
inventò la versione moderna dello speculum  
— strumento che si colloca nella vagina per  
esaminarla attraverso la penetrazione metallica  
o plastica.

La parola *speculum* deriva dal verbo *speculari*, usato un  
tempo nel gergo militare,  
e significa osservare dall'alto, spiare. Il  
dottor Sims è anche conosciuto per aver  
inventato un metodo  
per curare le fistole vescico-vaginali,  
—dolorosa apertura tra vescica e vagina.

Quello che quasi nessuno sa è che, per  
sviluppare la cura,  
in un piccolo ospedale improvvisato, in  
Alabama,  
Sims sperimentò, senza pietà  
— senza usare anestesia,  
usando cucchiari e coltelli,

---

<sup>3</sup> DIU (*Dispositivo IntraUterino*),

senza alcun tipo di consenso — su  
donne schiavizzate.

FIGLIA:

Giudici! Vostro Onore? Assenti.

MADRE:

In alto, in piedi dietro una rete metallica da cui si poteva vedere la profondità della voragine, osservai la miniera di rame, affacciandomi verso il centro —acqua nera— e mi sforzai a immaginare, a comprendere: che cosa muove gli uomini a scavare e continuare a scavare, anche in altre miniere, altrove: estrazione di pietra, miniera a cielo aperto, scavi sotterranei? Che cosa li spinge a togliere la crosta dalla superficie della terra, strapparle il sovraccarico naturale —roccia, erbacce, radici— e penetrarla per creare gallerie, scavare sempre più a fondo per trovare lì dentro, in qualche viscera oscura, secca o umida —trovare cosa? Un bagliore, una promessa, materia con una massa specifica, qualcosa a cui iniettare energia, con rabbia o con dolore o con tristezza, e trapanare, martellare, scuotere, far esplodere; trovare qualcosa da possedere e, col tempo, scambiare; qualcosa da difendere e in nome del quale dichiarare guerre; fondare insediamenti intorno ad essa e dare un nome a un paese che, con un po' di fortuna, si espanderà; fondare una compagnia, scegliere un presidente, nominare incarichi, amministratori, segretari e sottosegretari; promettere azioni agli azionisti; e fortune agli eredi; scavare a fondo e scavare ancora, moltiplicando la manodopera schiava di uomini che bevono caffè annacquato prima dell'alba e distillati ardenti alla fine della giornata lavorativa.

SEMICORO:

chak jou travay fosé<sup>4</sup>

NIPOTE 2:

La dannata lunga giornata lavorativa.

MADRE:

Il lavoro brutale e miseramente ricompensato dei *mitayos*<sup>5</sup>, il giogo eterno di tanti, e lo sfruttamento

---

<sup>4</sup> La frase “chak jou travay fosé” è in creolo haitiano e si traduce in italiano come: “Ogni giorno lavoro duro” oppure “Ogni giorno lavoro sodo”.

<sup>5</sup> Indigeni sudamericani obbligati a prestare lavoro forzato durante il periodo coloniale spagnolo, in particolare in miniere e piantagioni.

di molti altri ancora: tutto per cosa? Per un pezzo di quella chimera ambita: rame, carbone, cromo, granito, gesso, uranio, marmo.

NIPOTE 2:

I metalli più antichi

conosciuti dall'umanità sono  
oro, argento e rame.

SORELLA 1:

E nella genealogia del DIU,

i tre metalli formano una linea di discendenza: oro,  
argento, poi rame, in quest'ordine.

Tranne il primo DIU, inventato  
nel 1909  
dal dottor tedesco Richard Richter,  
che era fatto di budello di baco da seta: non  
ebbe successo.

Poi arrivò Ernst Gräfenberg (anche lui tedesco)

che nel 1929 inventò un DIU d'argento.  
Gräfenberg aveva studiato l'eiaculazione  
femminile — da qui il termine a lui dedicato «punto G»: più un  
successo lessicale che una conoscenza  
empirica per la maggior parte degli uomini. Il fatto  
è che il DIU d'argento di Gräfenberg fu effimero,  
perché era ebreo, durante il  
nazismo,  
quindi prima di lasciare il suo paese  
gli avevano già proibito il suo metodo anticoncezionale, perché  
visto come  
«una minaccia per le donne ariane». Cioè:  
favoriva la copulazione senza riproduzione, della  
razza convinta che

solo loro e nessun altro dovessero  
popolare il mondo. Ma il DIU  
favoriva anche:  
il sesso solo per piacere, per  
gioco,  
senza fine ultimo, per  
le donne,  
ed era visto quindi come una minaccia, in  
particolare per gli uomini ariani  
e per tutti gli uomini in generale.

NIPOTE 1:

La miniera è una forma di accumulazione, per alcuni, e di spoliatura per tutti gli altri.

MADRE:

Filoni d'oro, vene d'argento: da secoli o forse millenni si depredano terre, si appropriano territori e si spostano intere popolazioni per estrarre minerali, come se tutto fosse estraibile e ogni persona spostabile. Deve esserci qualcosa che spinge gli uomini — forse anche le donne, sebbene sia difficile saperlo, perché tutte le istituzioni che regolano le nostre vite sono state progettate da uomini: governo, esercito, università, compagnie minerarie, la chiesa — ma c'è qualcosa negli uomini che li spinge a dare senso e valore a ciò che alla fine non ha valore intrinseco: il rame, il sale, il mercurio. E forse c'è una certa bellezza in tutto questo, nonostante tutto; c'è bellezza nell'inventare valore al rame e nel dargli un significato, nel dare ordine a ciò che è informe. Una certa bellezza disperata negli uomini che immaginano istituzioni e, di fatto, le creano. Fanno contratti, si annodano la cravatta al collo, un sorso di caffè, e vanno al lavoro e vivono come se tutto questo fosse sempre esistito e fosse l'ordine naturale delle cose. Anche se c'è tanta violenza in qualsiasi modo di creare qualcosa dal niente. E poi, chi se ne frega di tutta questa bellezza, quando la terra è piena di buchi di miniere a cielo aperto, come smorfie, come bocche in pieno grido o ululato. Chi se ne frega, quando c'è la dannata lunga giornata lavorativa.

SEMICORO:

una storia di rame,  
di commercio, accumulazione di

capitale, una storia  
di violenza;  
Mercurio retrogrado, miniera  
una storia di cani che abbaiano e poi tacciono, di  
viscere:  
i loro conti in banca, signori.

NIPOTE 2:

L'Arizona produce il sessantacinque per cento del rame che  
viene estratto e lavorato negli Stati Uniti.

Ci sono enormi depositi di porfido di rame nel  
sud dell'Arizona e del Nuovo Messico e nel nord  
di Sonora e Chihuahua.

Alcuni geologi pensano  
che questi depositi si siano formati quando quello  
che oggi è il Nord America  
si staccò dall'Europa  
e lentamente, alla deriva, attraversò l'oceano verso  
nord-ovest,  
e improvvisamente scivolò sopra una zona molto più  
calda del mantello terrestre.

Quel calore tremendo trasformò le rocce, le  
riempì, le modellò,  
le trasformò in porfido di rame.

Com'è strano immaginarlo, visualizzarlo, pensare a

come tutto questo

— lo scivolamento di un continente, la sua  
traiettoria specifica —  
alla fine avrebbe portato  
a uomini con esistenze vuote o  
forse semplicemente  
esistenze normali,

con cravatte, assegni e penne,  
uomini con un senso smisurato di proprietà, la cui  
vita consiste nel  
calcolare, inventariare, reclamare quelle  
vecchie rocce rosse.

NIPOTE1:

Zia Oros Peters scrive sul continuo insediamento colonialista delle industrie estrattive e sul modo in cui violano, in particolare, le donne e le bambine indigene: «...siamo poco più che il canarino dei minatori...».

ZIA OROS PETERS:

«...siamo poco più che il canarino dei minatori rinchiuso nelle montagne per misurare il cambiamento da aria pura a gas velenoso. Siamo quelle montagne profanate, strappate, violentate e sfruttate. I corpi delle donne indigene sono vittime di una guerra che si è svolta per tutti questi secoli».

NIPOTE2:

E come ti impegni con la conoscenza dei popoli originari affinché non diventi un'altra forma di estrazione?

NIPOTE 1:

Non lo so, ma penso che si cominci ascoltando.

FIGLIA:

Io voglio ascoltare, voglio che qualcuno mi spieghi: cosa  
significa estrattivista?

SEMICORO:

la maledetta lunga giornata lavorativa, chak  
jou travay fosé<sup>6</sup>.

MADRE:

Mi chiedo: a noi donne a cui hanno messo un DIU dentro l'utero, portiamo un manufatto di rame estratto in Arizona? Cile? Australia? E chi è stato spostato da quelle terre da cui hanno estratto quel frammento che poi ci è stato incastrato dentro?

---

<sup>6</sup> La frase è in creolo haitiano e si può tradurre in italiano come: "Ogni giorno lavoro forzato".

Alcuni mesi dopo aver visitato la miniera di rame di Bisbee, decisi definitivamente di togliermi il DIU. Lo feci in una piccola clinica medica durante un intenso viaggio di lavoro. La ginecologa, allungando un collo lungo e rugoso tra le mie cosce, reticenti ma ben aperte, mi chiese perché, e parlava direttamente alla mia vagina — perché? — e dietro di lei pendeva una fotografia ingrandita di un'orchidea bianca.

Il rame mi aveva fatta impazzire, turbata, mi faceva male, avrei voluto dirlo alla dottoressa. Potevo sentire il danno. Ne avevo parlato con altre donne che avevano sperimentato reazioni allarmanti dopo essersi fatte inserire il DIU. A tutte i loro medici avevano detto che il rame era innocuo; a tutte avevano detto che sicuramente il problema erano loro, non il rame.

«Perché vuole farselo togliere?», insisteva la dottoressa.

Mi sentivo come una miniera scavata, ripida, erosa a spirali, volevo dirle, mentre mi inseriva la punta gelida dello speculum, il suo piccolo meccanismo metallico cigolante e le valvole che si aprivano dentro di me.

«Perché mi fa sanguinare molto».

Quella fu l'unica spiegazione che le diedi, e non la guardai neanche mentre rispondevo, ma fissai l'enorme orchidea dietro di lei.

«Perché mi fa sanguinare molto».

Una spiegazione sufficientemente accettabile, suppongo, alla quale lei annuì, procedendo con l'estrazione con un solo strappo, dopo il quale pagai, e dissi: grazie, grazie, dottoressa.

FIGLIA:

Dottori! Direttori del Consiglio d'Amministrazione! Assenti.

MADRE:

Non appena mi tolsero il DIU di rame, una volta estratta dal mio utero quella maledetta cosetta velenosa, cominciai pian piano a ritrovare l'equilibrio. Ritrovai una certa serenità. Alcuni giorni, perfino una certa felicità. Come una miniera che finalmente lasciano in pace, che finalmente abbandonano, tutte quelle parti di me che si erano sentite profondamente piegate, contorte in nodi dolorosi, iniziarono a sciogliersi meglio, a ritrovare flessibilità, il mio corpo e la mia psiche accettando finalmente una specie di tregua con l'esistenza, essere di nuovo materia tra la materia, una massa che non solo occupa uno spazio ma lo abita. I letti tornarono comodi, le docce più lunghe, il cibo più buono, le conversazioni più interessanti e pazienti. E il desiderio, di nuovo, quella corrente sotterranea selvaggia, libera ma allo stesso tempo contenuta, tornò ad essere abbondante, imprevedibile.

NIPOTE1:

A volte sono triste, e attraverso la tristezza sono felice.

MADRE:

Quando tornai a casa da quel viaggio in cui mi ero tolta il DIU di rame, forse perché mi sentivo così meglio, più centrata, e dunque anche pronta a perdere il centro e abbandonarmi al piacere, feci l'amore con un amante, senza preservativo, e ovviamente poi dovetti prendere la pillola del giorno dopo, e tornai a sentirmi sbilanciata, debole, di nuovo sconvolta, questa volta a causa della pillola. Perché dobbiamo pagare sempre noi un prezzo per un piacere condiviso con un uomo?

NIPOTE 2:

La geologia studia le rocce e la  
deriva, dunque estrazione,  
dunque  
catene, dunque  
insediamenti forzati, dunque  
spoliazione, dunque  
spostamento, dunque deriva  
e rocce.

NIPOTE 1:

Attraverso la tristezza sono felice.

MADRE:

Passarono le settimane e mi resi conto che il ciclo si era fatto attendere: due giorni, quattro giorni, sei. Cominciai a preoccuparmi, incerta se dentro di me stesse crescendo una vita. O forse era solo un raffreddore. Ma cosa sarebbe successo se fosse stata davvero una vita? Durante quei giorni — attraverso quei giorni — non feci altro che aspettare. Aspettare che il mio corpo finalmente sanguinasse: sedermi sul water, controllare se la carta igienica mostrava un'ombra rossa o marrone o almeno rosa pallido, i seni sempre più gonfi e doloranti. Ma niente, nessun segnale, e i giorni passavano. Mi chiedevo se volevo davvero portare una nuova vita in questo mondo, in questo momento e in questo mondo, con quell'amante che forse non era nemmeno un buon amante, o con qualsiasi altro amante: no. Non avevo più spazio per altre vite nella mia vita. Ma come potevo impedirlo, se accadeva, e se la vita si stava formando, come avrei potuto osare metterle fine? Non in senso morale. O sto parlando, senza volerlo, in senso morale? Quali strutture morali parlano dentro di me, attraverso di me?

SEMICORO:

Se fossi di nuovo incinta, e poi?

ma se nemmeno lo fossi, allora? e

dopo cosa, quando, allora cosa?

accumulo

violenza

mercurio retrogrado, signori.

MADRE:

Ho abortito quando ero molto giovane, in un momento e in un luogo in cui abortire era ancora illegale. Mi diedero prima due pillole che mi fecero sanguinare brutalmente per diversi giorni. Sanguinavo durante le lezioni, camminando per strada, mentre dormivo: non avevo mai visto così tanto sangue. Le pillole non ebbero l'effetto desiderato e l'uomo che mi fece l'ecografia insistette perché guardassi l'immagine sullo schermo, mentre mi diceva: Guarda cosa hai fatto, hai cercato di liberartene, ma è ancora lì, un cadavere, che vive dentro di te, guarda. Si decise allora che il passo successivo era l'aspirazione, e così fecero, senza anestesia, su un lettino di metallo gelido, lo speculum infilato molto a fondo, mia madre accanto a me, che mi teneva la mano con forza.

CORO:

una storia assente,

questa è la nostra voce, la voce mancante, questi sono i

nostri corpi,

e questo, tra le nostre braccia,

è un aspirapolvere pieno di polvere.

SORELLA 1:

Anni dopo, nel 1934, un medico giapponese Tenrei

Ota, inventò un DIU d'oro.

Lo chiamò Anello di Pressione,

termine imparentato con "impegno" o con "corsetto". Non durò a

lungo, quindi fine della storia.

FIGLIA:

Ma che cos'è davvero il rame?

NIPOTE 2:

Prima di tutto è un elemento

della tavola periodica,  
numero atomico 29,  
chiamato Cu, da *cuprum* in latino e,  
forse prima ancora,  
dall'assiro *kipar*.

Nell'alchimia e mitologia romana,  
il rame era legato alla dea Venere-Afrodite.

FIGLIA:

E perché?

NIPOTE 2:

Non lo so, ma mi piacerebbe sapere il perché.

Dicono anche che il rame scorra  
nelle viscere più profonde della Terra.

Vene minerarie radicate nel sottosuolo lo trasportano, e gli  
uomini lo estraggono.

FIGLIA:

E perché? O per cosa?

NIPOTE 2:

Anche io vorrei sapere perché e per cosa.

Il rame, insieme all'oro e al ferro meteorico, è tra i  
metalli più antichi  
conosciuti dall'umanità,  
secondo alcune enciclopedie.

FIGLIA:

E per le donne?

NIPOTE 2:

Non lo so, non lo dicono.

Ma dicono che ci sono imbarcazioni egizie del 4.900

a.C. fatte di rame,

e che sono stati trovati grani di rame

di undicimila anni fa, in quella che oggi è l'Iraq.

E tutto questo andava bene: anelli, collane, bracciali, vasi.

Ma poi gli uomini

scoprirono che il rame è conduttivo. Cioè:

conduce calore ed elettricità.

(Forse per questo è legato a Venere-Afrodite).

E quando scoprirono la conduttività

cominciò a essere usato per molte altre cose:

il telegrafo, l'elettricità, i frigoriferi, i

treni, i microonde,

gli aerei, i razzi,

i missili e le bombe a grappolo.

MADRE:

Non ero incinta. Mi venne il ciclo, con i suoi dolori e durante la luna piena, che offuscava l'umore, annebbiava la comprensione, riduceva la pazienza e sfumava i contorni delle idee. L'endometrio espulso lentamente: prima rosa, poi scarti marroni, sedimenti, sangue torbido; poi quel viola sorprendente, denso, quasi gelatinoso, seguito dai coaguli che escono sempre tra spasmi e lamenti dei muscoli uterini, fino a che non si calmano con l'ibuprofene; poi un fluido rosso vivo, e infine qualche goccia diluita, trasparente, quasi rassegnata. Tra tutti gli organi, l'utero è il più sisifeo, sempre in continua rigenerazione, sempre dedicato alla instancabile impresa di disporre membrana su membrana per rivestire le pareti concave della sua conca.

NIPOTE 2:

A lezione ci hanno detto che l'Universo è fatto

di materia ed energia.

La materia è tutto ciò

che ha massa e occupa spazio.

L'energia è ciò che produce

un cambiamento nello stato della materia. Questo è ciò che ci hanno detto.

C'è energia potenziale ed energia cinetica. Anche questo hanno detto.

L'energia cinetica è quella degli oggetti in movimento. L'altra è più difficile da capire:

i corpi minuscoli, come atomi e molecole, si uniscono tramite l'energia potenziale, immagazzinata dentro di loro.

MADRE:

Suppongo che dopo le mestruazioni, dopo quella abbondante liberazione di materia, l'utero cominci lentamente a tornare alla sua condizione di spazio vuoto. Intuisco anche questo vuoto: maledetto Kierkegaard, impostore. Lo intuisco con vertigine e paura, il buco che porto dentro. Vorrei potermi affacciare dentro di me e sentire quello che forse alcuni uomini nell'Arizona del 1800 sentirono quando si affacciarono sulla nuova cavità della miniera di Copper Queen: opportunità, progetto futuro. Ma tutto ciò che vedo è dubbio, acqua nera.

NIPOTE1:

A volte sono triste, e attraverso.

MADRE:

Forse il dubbio è un altro tipo di impulso, una forma diversa di energia. Non è un impulso che scava terrazze nei pendii delle montagne, o che fonda aziende e firma contratti commerciali. Il dubbio non fa questo, ma è comunque un impulso interno, quasi molecolare, un'energia potenziale che cresce in silenzio e appare. Il dubbio è come il rame e l'endometrio: materia pulsante.

SEMICORO:

viscere

mercurio retrogrado i  
loro conti in banca  
signori.

SORELLA 1:

Negli anni Sessanta, un dottore americano chiamato

Howard Tatum

inventò un congegno a forma di T

—forse T come Tatum—.

Credeva che una T si sarebbe adattata meglio alla

forma quasi triangolare dell'utero,

e si associò con un cileno, il dottor Zipper, che a

sua volta aveva scoperto che il rame era un

efficace spermicida,

e che poteva ricoprire con esso

il corpo di plastica del congegno a forma di T. La

spirale che oggi usano

più di centocinquanta milioni di donne ha una

superficie di rame di 380 mm<sup>2</sup>:

57 mila m<sup>2</sup> di rame nei nostri uteri.

NIPOTE 2:

Nota a piè di pagina: il Cile è il leader mondiale nella produzione di rame.

Un'altra nota a piè di pagina: gli Stati Uniti hanno orchestrato il colpo di stato militare contro Allende dopo la nazionalizzazione delle miniere di rame.

Altra-altra nota a piè di pagina: si dice che le superfici di rame respingano i virus, e per questo, in questa epoca di pandemia, il suo prezzo sta aumentando.

SORELLA 1:

È possibile, anche se non confermato da

alcuna fonte in assoluto,

che quello stesso dottor Zipper, co-inventore della spirale fosse

imparentato con l'inventore del meccanismo

per cui una serie di

piccoli denti metallici

si incastrano in una serie di fessure anch'esse

metalliche

allineate in uno schema a forma di scala, premute le

une contro le altre

da una lamella che

scorre  
dall'alto in basso, dal  
basso in alto,  
un semplice mezzo per un fine:  
aprire e chiudere, la  
zip che si chiude si  
apre,  
la frontiera  
di cotone, jeans o poliestere che  
separa i nostri corpi nudi.

MADRE:

Gli uomini aprono e chiudono la zip, molte volte al giorno, verso il basso e verso l'alto, la aprono e la chiudono, nei bagni pubblici, nelle stanze dei motel, nelle loro case, in modo impulsivo o stimolato, da soli o in compagnia, la zip: una porta e una finestra. Ricordo i ragazzi, quando eravamo adolescenti, che si dimenticavano di chiudersi la zip dopo essere andati in bagno, e tornavano in classe con un pezzo di mutande in vista, ed era facile immaginarlo e molto difficile concentrarsi su qualcos'altro. Era scuro, marrone o rosato, era curvo o pendeva dritto verso il basso, gli erano già cresciuti i peli intorno, e di che colore erano, e si sarebbe irrigidito se l'avessimo avvolto nei nostri palmi, ma come bisognava prenderlo, dolcemente o con forza? E poi c'erano quegli altri uomini, più grandi di noi, seduti accanto a noi sull'autobus o in metro, che improvvisamente aprivano la zip e ci intimidivano con la loro triste e eretta minaccia; e, se erano abbastanza vicini, ci sfioravano il ginocchio o la spalla. Più avanti, altri uomini che incontravamo nei bar o alle feste, il cui respiro volevamo sentire vicino al viso, e con le cui zip giocavamo — solo con la punta delle dita, o nemmeno, solo un tocco, uno sfregamento di fianchi o ginocchia. E quelle zip che nemmeno ci accorgevamo di aver già abbassato, perché le nostre mani erano già altrove, più in fondo al piacere, sentendo l'umidità, l'interno coscia, vene palpabili e testicoli contratti, il pene gonfio, pronto. Ma poi, anche, gli uomini che ci colsero alla sprovvista, nonostante ci fidassimo di loro, o forse proprio perché ci fidavamo, e abbassarono la zip, e ci presero per il collo con forza, stringendo troppo, e ci tirarono i capelli e odiarono i nostri volti e ci penetrarono con tutta la loro rabbia e dolore, e ci riempirono di paura, sputi, e disprezzo verso noi stesse, privandoci del diritto al piacere, ad alcune di noi per tutta la vita, uomini le cui zip sono il vicolo cieco di tutti i vicoli che temiamo e l'inizio di tutti i corridoi, burocratici o metafisici, è lo stesso, corridoi nei quali ci sentiremo perse e in cui vagheremo eternamente in cerca del corpo che eravamo prima di quel giorno, il giorno prima di

quel giorno.

SEMICORO:

eravamo prima di quel giorno, una  
    montagna,  
    una storia di cani  
    che abbaiano e poi tacciono.

NIPOTE 1:

A volte sono triste, e attraverso.

FIGLIA:

Madri, presenti.

    Sorelle, presenti.

    Nonne, presenti.

    Noi, presenti.

CORO:

questi sono i nostri corpi,  
    e questo nelle nostre mani, una  
    roccia secca rossa.